

IL FRIULI

N.° 26.

GIOVEDÌ 29 MARZO 1849.

Si pubblica nel dopo pranzo di tutti i giorni, eccettuati i festivi.
Costa Lire tre mensili anticipate.
Gli Associati fuori del Friuli pagheranno Lire quattro e lo riceveranno franco da spese postali.

L'associazione è annuale o trimestrale.
L'Ufficio del Giornale è in Udine Contrada S. Tommaso al Negoziato di Cartoleria Trombetti-Murco.
Non si ricevono lettere e gruppi non affrancati.

DELLA DEMOCRAZIA IN FRANCIA DI GUIZOT

CAPITOLO III.

Della Repubblica Democratica

Del governo repubblicano io non vo' parlare che con riverenza, perchè in se stesso gli è una nobile forma di governo, la quale grandi virtù suscita, e presedette al destino ed alla gloria di popoli grandi. Ma il governo repubblicano è incombenza della stessa missione e tenuto ai doveri stessi di qualsivoglia altro governo, nè, a motivo del suo nome, può dispensa pretendere o privilegio. È forza ch'esso soddisfi i bisogni permanenti o attuali della società, a reggere la quale è chiamato.

Il permanente bisogno d'ogni società, il primo bisogno della Francia odierna, gli è il bisogno della pace nel seno della società stessa.

Si parla assai di unità, e di fraternità sociale; sublimi parole che dovrebbero tradursi in fatti, e non farci invece dimenticare i fatti. Non v'ha rovina più certa per i popoli che lo accontentarsi di parole e di apparenze.

Mentre che tra noi risuonano le parole di unità e di fraternità sociale, vi risuona altresì la guerra sociale, flagrante o imminente, terribile pe' mali che fa soffrire, e pe' mali che fa prevedere.

Io già non voglio insistere su' questa piaga tanto dolorosa, ma pur conviene che la si tocchi, che la si esplori per guarirla; antica piaga la è questa. La lotta delle diverse classi della nostra società, ha riempita la nostra storia. La rivoluzione del 1789 ne fu la più generale e la più potente esplosione. Nobiltà e terzo stato, aristocrazia e democrazia, cittadini ed operaj, proprietari e proletarij, altrettante forme, altrettante fasi diverse della lotta sociale che ci martella da tanto tempo. Ed è al momento, in cui ci vantiamo di toccare l'apogeo della civilizzazione, ed è al suono delle più umane parole che possano uscire da labbro umano, che questa lotta rinasce più violenta, più feroce che mai! Gli è un flagello, la è un'onta che la nostra epoca non può accettare. La pace interna, la pace fra tutte le classi dei cittadini, la pace sociale, è questo il supremo bisogno della Francia, è questo il grido di salute.

Ma questa pace possiamo noi per avventura attendere dalla Repubblica democratica?

Essa a questo riguardo ha incominciato male. Appena nata ha dovuto subire e fare la guerra civile; grande infortunio questo per essa. I governi a gran disagio escono dalla loro culla. La repubblica democratica vi riuscirà meglio? Coll'andar del tempo potrà essa ristabilire la pace sociale?

Molto mi colpisce e m'inquieta un fatto, ed è l'ardore che la repubblica ha posto a nominarsi espressamente ed ufficialmente democratica.

Gli Stati Uniti dell'America sono nel mondo il modello della repubblica e della democrazia; ma hanno essi mai pensato a intitolarsi: Repubblica democratica?

Non mi meraviglio, che non ci abbiano pensato. Presso di loro non vi era alcuna lotta fra l'aristocrazia e la democrazia, tra una antica società aristocratica ed una società novella democratica. Tutt'altro; i capi della società degli Stati Uniti, i discendenti dai primitivi coloni, la maggior parte dei principali piantatori nelle campagne, dei principali negozianti nelle città, l'aristocrazia naturale e nazionale del paese, erano alla testa della rivoluzione e del-

la repubblica; essi la volevano, essi la sostenevano, e vi si consacravano con più energia e costanza che una gran parte del popolo. La conquista dell'indipendenza e la fondazione della repubblica negli Stati Uniti non furono già l'opera e la vittoria di certe classi contro di altre classi; tutte le classi vi concorsero sotto la condotta delle più elevate, delle più ricche, delle più illuminate, che, più d'una volta, sostennero improba fatica a rannodare le volontà, e a mantenere il coraggio della popolazione.

Quando si trattava degli ufficiali da scegliersi per i corpi delle truppe che si formavano nei diversi stati, Washington indirizzava ovunque questa raccomandazione: « Prendete dei gentlemen; questi sono i più sicuri, e i più abili. »

Il governo repubblicano, più d'ogni altro, ha mestieri del concorso di tutte le classi de' cittadini. Se la massa della popolazione non lo adotta con fervore, esso è senza radici; se le classi elevate lo ributtano, o lo abbandonano, il riposo gli vien tolto; e nell'uno e nell'altro caso, per continuare la sua vita, è costretto ad opprimere. Appunto perchè nell'ordine politico i poteri repubblicani sono slevoli e precari, conviene che molta vigoria morale attingano nelle disposizioni dell'ordine sociale. Quali repubbliche lunga pezza ed onorevolmente hanno vissuto reagendo contro i difetti e le procelle naturali delle loro istituzioni? Solo quelle presso le quali lo spirito repubblicano fu verace e generale; che hanno ottenuto alla volta dall'un canto la devozione e la confidenza del popolo, e dall'altro l'appoggio deciso delle classi, le quali per la situazione acquisita, per le fortune, per l'educazione, per le abitudini, arrecano ne' pubblici affari più autorità naturale, più indipendenza tranquilla, più lumi, più tempo ed agio. A queste condizioni soltanto la repubblica si stabilisce e dura, perchè a queste condizioni soltanto essa governa senza turbare la pace sociale, e senza condannare il potere alla deplorabile alternativa di essere disorganizzato dall'anarchia o costretto a farsi tiranno.

Gli Stati Uniti d'America hanno raggiunta questa sorte felice, che venne meno alla Repubblica Francese; la quale ne conviene non solo, ma lo proclama altamente, e ne mena vampo

(continua)

ITALIA

UDINE 29 marzo. Abbiamo da Trieste il seguente
BULLETTINO UFFICIALE

Dal Quartier Generale del secondo Corpo di riserva in data Padova 24 marzo, viene comunicato quanto segue:

Il 20 corrente s'avanzarono di notte tempo 1000 uomini di truppe Veneziane provenienti parte da Chioggia e parte da Brondolo verso il punto Conche di rimpetto a Chioggia da noi non occupato, ed innalzarono in tutta fretta una trincerante sufficientemente forte sopra una posizione molto vantaggiosa e strettamente rinchiusa da Canali, la quale venne occupata da quattro in cinquecento uomini. Giacchè questo trinceramento parve indicare l'intenzione d'una più importante intrapresa ostile, il Generale Maggiore Landwehr s'avanzò la mattina del 21 in due colonne verso il trinceramento e verso Conche colle sei compagnie principe

Emilio che erano disponibili in quel primo istante, nonchè con due cannoni, e respinse il nemico dopo breve pugna dalla sua vantaggiosa posizione che ebbe presa.

Il nemico ebbe due morti tra cui un Ufficiale e un ferito gravemente, lasciò poi in nostre mani due prigionieri e fuggì parte verso le sue barche e parte sull'argine di Brondolo in tanta fretta, che gittò strada facendo una quantità di fucili, beretti e bisaccie nei canali.

Il colonello Noara che comandava queste truppe nemiche venne trasportato ferito fuori del combattimento nelle vicine barche come lo furono molti morti ed altri feriti.

Durante l'imbarco fu rovesciato un battello, e decesi esser annegati 30 uomini, e nel dì 22 furono trovati sul medesimo luogo alcuni cadaveri e 43 fucili.

La nostra perdita consiste in due morti, un ferito leggermente e due feriti gravemente; di cui uno già morì.

Tanto gli Ufficiali quanto i gregari hanno combattuto con coraggio degno di encomio.

TRIESTE, 27 marzo 1849

GYULAI

TENENTE MARESCIALLO

— ROMA 19. Jeri mattina verso le 9 si è presentato il Commissario di Governo alla Basilica di S. Giovanni in Laterano per procedere all'inventario dei mobili della medesima e dei crediti. Avendo però trovato i Canonici che avevano inalberato la bandiera tricolore di Francia, il Commissario dichiarò di rispettare la bandiera, ma che ne avrebbe fatto rapporto al Potere Esecutivo.

— Questa mattina un cannone fu spedito fuori di porta Portese; verso sera aveva ordine un battaglione di pontonieri di partire per le coste di Polo e Civitavecchia.

— Gli argenti dei Palazzi Apostolici Vaticano e Quirinale sono stati trasferiti alla zecca.

— Qui seguita l'abbassamento delle campane.

— FERRARA, 20 Marzo. Il Cardinale Falconieri Arcivescovo di Ravenna è improvvisamente giunto fra noi.

Veniamo assicurati che in seguito alle riprese ostilità i nostri ostaggi verranno tradotti da Verona a Salisburgo.

Gazzetta di Ferrara.

FRANCIA

PARIGI 19 marzo. I fondi abbassarono. Nessuna novella straordinaria venne ad accelerare questo mutamento, se non fosse un vago romore di una proclamazione repubblicana in Olanda e di qualche agitazione legitimista nel mezzodì della Francia. Questi romori sono di poca importanza, ma gli avvenimenti esteri in generale inquietano molto gli animi.

— Il *Journal des Débats* del 20 faceva le seguenti considerazioni sulla chiusura dei *clubs*.

» I *clubs* saranno chiusi, se non oggi da qui a qualche tempo; se non per ordine di quelli che oggi timoneggiano lo stato, per ordine di quelli che verranno domani; se ciò non comanderanno i repubblicani moderati, lo imporranno gli ultra-repubblicani; se nol farà il Signor Leone Faucher, lo farà il Signor Giulio Favre. Avvenga che vuole, saranno chiusi. Lo saranno

perchè, qualunque sia il governo che ottenga una stabilità in Francia, avrà esso interesse a ristabilire l'ordine; e l'ordine non si ristabilirà e la sicurezza non renderà lieti gli animi finchè vi saranno tribune aperte alle predicazioni le più incendiarie. Lo saranno, perchè quelli medesimi che verranno dai *clubs* portati al potere, sentiranno meglio che altri, trovandosi così poco sicuri, il bisogno di infrangere questo strumento di guerra e di rivolta. Lo saranno, perchè i *clubs* d'oggi nulla temono di più quanto i *clubs* del domani. Lo saranno perchè non è vero che sieno scuole di pubblico insegnamento, che la discussione illumini gli spiriti e che un *club* sia buono a qualche altra cosa fuorchè ad infiammare gli animi e a corrompere l'ignoranza. Per tutte queste nostre affermazioni ci appelliamo all'istoria, se quanto passò sotto i nostri occhi non ci dispensasse dal ricorrere all'altrui esperienza. I *clubs* furono la piaga della rivoluzione di febbrajo. Se alcuno crede che sieno necessari nuovi disordini, lasci aperti i *clubs*: se vuole venire definitivamente all'ordine, li chiuda.

Questi sono assiomi. Noi li affermiamo con la più perfetta tranquillità d'animo, rassegnati d'altronde a tutte le prove, per cui converrà ancora passare prima che la legislazione giunga a proclamare la verità. Si domanda a che servirono le leggi de' Governi precedenti contro i *clubs*? La risposta è semplicissima. Queste leggi servirono a far durare quindici o diciassett'anni governi che senza di esse avrebbero durato appena tre anni. Pei tempi che corrono una tregua di dieci o di quindici anni non è cosa da dispregiarsi, e noi crediamo che per conto di durata il passato ci abbia fatto conoscere che sciocchezze sarebbero più alte pretese. Si insiste e si obietta che i *clubs*, lasciandoli liberi, finiranno coll'avvilirsi da se medesimi. A che prezzo? Sono dunque necessarie le giornate di Giugno e il 15 Maggio perchè i *clubs* diventino innocui? Questa è una domanda che la società ha diritto di fare: poichè ne va della sua esistenza, e le giornate di Giugno ci appresero che la medesima vittoria in questo caso rovina fino dalle fondamenta tutte le leggi, tutti i diritti, tutti i principj. La libertà dei *clubs* prima di divenire affatto innocua potrebbe costarci tutte le nostre libertà politiche. Ecco quanto v'ha di certo: le epoche, in cui la Francia è stata meno libera, sono quelle dei *clubs tumultuosi* e in gran numero. La libertà non fiorì tra noi che nel silenzio dei *clubs*... I banchetti hanno rovesciata la monarchia: la repubblica lo rammenti!

— L'Assemblea nella seduta del 20 Marzo, dopo animata discussione, adottò il principio della chiusura dei *clubs*.

— 20 marzo. Manifesti da tutte le parti! Anche il Sig. Emilio Girardin diresse oggi un avviso agli elettori. E esso è molto lungo e richiede una assoluta libertà. Con altre parole: dura lex, sed lex.

ALEMAGNA

VIENNA 19 marzo. Dalla Transilvania sappiamo che il Generale Leimingen sia avanzato nella valle di Marotsch fino al Deva. Urban deve essersi congiunto a Puchner, per cui le operazioni cominceranno contro Clausenburg. Per altro bisogna disarmare gli Szecli, affinchè sia sicura la Transilvania, e particolarmente il paese dei Sassoni. I Generali Schutter, e Gedeon, presentarono la loro domanda per la pensione — Oggi si dà principio al

nombardamento di Komorn, e di buon mattino partirono da qui sui vapori due battaglioni diretti a quella fortezza.

— Rispetto alla guerra d'Ungheria e di Transilvania *La Presse* di Vienna riferisce pure in data 24 marzo quanto segue:

Le operazioni militari in Ungheria e Transilvania attirano tutta l'attenzione del Governo e dettero motivo che quest'oggi una parte del ministero partisse per Olmütz onde consultarvisi.

Gli ultimi avvenimenti hanno confermato, più che lo avremo desiderato, la verità delle opinioni da noi esternate in proposito. Ad ogni modo è giunto il momento per mettere in azione tutte le forze disponibili per la campagna d'Ungheria.

Coll'avanzarsi delle nostre armi si allunga la linea d'operazione.

Grandi divisioni delle nostre forze operano in tale distanza dalla base, da renderne quasi impossibile la direzione e sorveglianza dal centro.

Se per l'amministrazione politica comparve necessaria la cooperazione di un impiegato civile nella persona del Sig. Barone Kübeck ad latus del Principe Winditschgrätz, potrebbe per avventura essere indispensabile un eguale aumento di forze alla direzione delle operazioni di guerra.

Una voce già ripetutamente diffusa designa già da più tempo il Sig. Generale di Artiglieria Barone di Welden come quel Generale, che sarebbe chiamato ad assumere questa direzione sotto il comando supremo del Principe di Winditschgrätz. Noi non potremo che facilitare il ministero di questa scelta. Il Barone di Welden non solo per l'antieriore sua carriera militare, ma specialmente per le sue prestazioni nella campagna d'Italia dell'anno passato è noto e stimato come uno dei più abili strategici della nostra armata; la sua comparsa nell'esercito Ungherese, come lo sappiamo da buona fonte, non farebbe, quando ciò fosse necessario, che aumentare la fiducia generale nel buon successo delle nostre armi.

— *Gazzetta di Hannover* reca che il 20 erano giunti in quella Capitale rapporti ufficiali, secondo i quali l'armistizio della Danimarca era stato prolungato fino al 15 Aprile.

— *HERMANNSTADT* 14 marzo. Per la prima volta dopo molto tempo riceviamo fogli dalla Transilvania. Gli ultimi portano la data del 8 marzo da Cronstadt, e contraddicono alle recenti cattive notizie che ci dava una lettera di Fokschani. La presa di Mediasch si conferma: il 4 marzo le truppe imperiali entrarono in quel paese. Ogni ora si sta aspettando la notizia dello sgombramento di Schäßburg. Bem si ritirò a Marotsch-Vasarhely. Così il corriere della Transilvania.

NEU-BEUL. BANATO 2 marzo. La contesa dei Serbi col Maresciallo Rukawina si fa ogni giorno più seria, e più complicata. Le ostilità di già apertamente si manifestarono. Rukawina ha dato ordine a 13 villaggi che stanno nel circolo di Szent-Mieloser di volgersi a lui soltanto, e di non ricever offerte da alcuno: ciò ha irritato quegli abitanti, per cui essi si rivolgeranno piuttosto a Temeswar di quello che al loro Comitato del Circolo. In Hatzfeld fu lacerata una bandiera dei Serbi. Si dice che il Patriarca abbia di già inviato un corriere a Ol-

mütz, per ottenere che al Maresciallo Rukawina vengano limitati i poteri.

— *VOIVODINA*. Nei fogli Slavi dell'Est si legge che i Serbi abbiano già dato agli Imperiali una battaglia. Ciò sembra vero in quanto che la posizione del Feld-Maresciallo Rukawina diviene sempre più sospettosa. Un foglio Slavo per esempio porta dei motti, fra i quali il seguente: Imperatore, ora noi non possiamo più farti garanti per l'integrità del tuo Regno.

Gazz. Universale

FRANCOFORTE

21 marzo. Nell'odierna seduta ebbe la parola dapprima Römer qual referente della minoranza. Egli contrasta l'accettazione della costituzione, e la corona imperiale ereditaria nella dinastia del Re di Prussia, dichiara poi che il Württemberg debba sottoporsi a queste ed a tutte le altre decisioni del Parlamento. Venne poscia a parlare il deputato Schüler di Jena, e propose di votare i singoli paragrafi della costituzione senza alcuna discussione, e di concepire il I. §. nel modo seguente: l'Impero Tedesco consiste della confederazione germanica fin ora sussistente. Resterà poi ancora a stabilirsi le relazioni coll'Arciducato dello Schleswig.

— 21 marzo di sera. Dopo un lunghissimo discorso di Riesser col quale difese le proposte della commissione, ed ebbe immenso applauso dal partito degli Imperiali si passò alla votazione.

L'ordine del giorno fu rigettato colla maggioranza di soli cinque voti. Poscia si votò la proposta della commissione e venne respinta colla maggioranza di voti 31. Questa risultanza inaspettata, produsse una sensazione indescrivibile. Venne aggiornata la votazione per l'indomani dietro domanda dei deputati della destra. Domani avrà pure luogo la votazione sull'eventuale proposta pregiudiziale di Berger, e sulle proposte di Eisenstük e Heckscher.

Gazzetta Universale

— La corrispondenza del Parlamento di Francoforte contraddice alle diverse notizie corse sulla prolungazione d'armistizio della Danimarca. Un dispaccio telegrafico del 20 marzo assicura che a Berlino regna perfetta quiete.

PRUSSIA

BERLINO 19 marzo. Oggi venne fatta dal deputato Hausemann una proposta nella prima camera, affinché questa voglia nominare una Commissione, la quale esamini in quale relazione stia la costituzione del Parlamento riguardo all'amministrazione ed alle finanze della Prussia, nonchè faccia conoscere quali effetti da questa relazione risultino. La proposta venne con grande maggioranza rigettata.

— Il temuto giorno dell'anniversario della rivoluzione non passò senza disordini. Wrangel avea preso le più energiche misure, e d'altronde raccomandato moderazione: 40,000 uomini stavano a sua disposizione. Vigilante era pure la polizia. Un uomo a cavallo vestito a lutto, e portando una bandiera rosso-giallo-nera, gridava: viva il presidente di Armuth. Questi attirò a se una immensa quantità di popolo che schiamazzando ripeteva quegli evviva. Venne sul luogo parte della truppa, e dopo qualche resistenza, quella folla si disperse. In seguito a ciò si fecero molti arresti e delle armi si trovarono addosso agli arrestati.

Gazz. Universale

APPENDICE

RITRATTI DE' CONTEMPORANEI

ALFONSO LAMARTINE

Alfonso di Lamartine nacque a Maçon nei primi mesi dell'anno 1791. Il suo avo erasi acconciato al servizio della Casa d'Orleans, poi se ne ritirò. La rivoluzione percorse la sua famiglia come tutte quelle che favoreggiavano l'antico regime per la nascita, per la conoscenza e per le opinioni. L'infanzia di Lamartine fu assai triste; i suoi pensieri volano tuttavia alla prigione dov'egli visitò suo padre. I suoi congiunti, che ebbero la ventura di sfuggire alla seure del carnefice, vissero confinati nell'oscura terra di Milly.

Quivi egli passò colle sue sorelle una lunga e innocente fanciullezza, libero, rustico e vagante; informato a una squisita morale e a quella perfezione di cuore che lo caratterizzano da una madre ammirabile, di cui egli, dicesi, è l'immagine viva.

Non abbandonò questa vita rusticana che per recarsi a Belley, nel collegio dei Padri della Fede. Assai meno avventurato che a Milly, trovò nondimeno nel collegio di Belley amici ch'egli sempre dilesse, e guide indulgenti e facili che vegliarono sulla sua educazione con una affabilità tutta paterna.

Dopo il collegio verso il 1809, Lamartine recossi a vivere a Lione, donde fece un primo e breve viaggio in Italia. Venne poi a Parigi dove si lasciò andare, benchè con temperanza, ai prestigii fascinati della giovinezza, distratto da' suoi principii religiosi, intorbidato talvolta nelle sue credenze, ma non mai empio nè sermoneggiatore sistematico.

Da quest'epoca egli faceva assai versi; ma il suo genio, momentaneamente sviato dalla sua vocazione, non era ancora entrato nella palestra dov'egli dovea trovare una gloria così sacra e pura. La ristorazione operò grandi cangiamenti nel destino di Lamartine. Egli non volle mai servire il governo imperiale; ma nel 1814 entrò in una compagnia delle Guardie del corpo; poi vennero i Cento Giorni, dopo i quali egli non riprese più il servizio. Sepolto, nel mezzo di Parigi, in una profonda solitudine, egli non ebbe più fuorchè una passione della quale rese immortale il celeste oggetto sotto il nome di Elvira. Frattanto la Provvidenza gli preparava una terribile prova: Elvira trapassò dopo una lunga e crudele malattia: e il poeta affranto dalle fatiche e dai dolori, cadde come lei sopra un letto d'agonia, formando il voto di non più rialzarsi. Un sacerdote fu chiamato al capezzale del moribondo. Ignorasi con quali parole questi giunse a far rientrare nell'anima del poeta la rassegnazione, il pentimento e la speranza: ma Lamartine promise di vivere e di consacrare la sua lira alle lodi di Dio.

Uno dei primi atti della sua convalescenza fu di gittare nel fuoco una raccolta di poesie che erano già un pegno certo d'immortalità sulla terra, ma che sarebbero state per avventura un argomento di rimprovero davanti al Cielo. Da quel dì la lira di Lamartine fu l'arpa degli antichi profeti, grave e pia, ripiena di maestramenti, di lagrime e d'armonie, quando lamentevoli come il salmo di Geremia, quando melanconiche come il canto delle vergini sulle sponde dell'Eufrate, quando trionfanti come l'inno della Redenzione; ma sempre religiose e pure come i concerti degli angeli, di cui egli sembra la seconda voce; e se talvolta i sospiri dolorosi e le ricordanze pungenti della creatura morta vengono a mescolarsi agli splendidi omaggi ch'egli innalza al Creatore vivente, sgorga da tale contrasto una preghiera più lacerante, un grido più rassegnato, una lezione più sublime.

Le *Meditazioni poetiche*, primi accenti di questa musa santificata, comparvero al cominciare del 1820. Era un'epoca strana e difficile a definirsi, torbida, incerta, inquieta come tutti i tempi di transizione. Allora governi, leggi, belle arti, poesia, letteratura, tutto insomma vacillava e cercava di pigliare un equilibrio. Una sola cosa stava ritta e salda: la Religione: un solo faro brillava nel mezzo di questa notte tempestosa, il Segno della redenzione degli uomini! Ed è appunto a questo segno divino che si volsero a loro insaputa tutte le intelligenze e tutti i riti. Le *Meditazioni poetiche* furono un raggio di luce che fece comprendere ai poeti e agli artisti i veri loro bisogni; fu lo stendardo che raccolse intorno a sè l'esercito sbrancato; fu la risposta vittoriosa della fede al grido di anatema, col quale Lord Byron impauriva il mondo. Non vi fu che una voce per applaudire, e, dopo *Il Genio del Cristianesimo*, il secolo non era stato testimonia di eguale successo. L'autore non aveva apposto il suo nome alla prima edizione; nondimeno nel periodo di pochi mesi questo nome percorse tutte le parti della Francia, e per tutto fu collocato tra la schiera dei nomi più gloriosi. Gloria tanto più soave, omaggi tanto più cari in quanto che immacolata erane la sorgente, e il poeta potea vantarsi insieme e della bellezza della sua opera e dell'impulso rigeneratore ch'egli dava alla letteratura della sua nazione.

La *Morte di Socrate*, le *Nuove meditazioni*, l'ultimo canto di *Childe-Harold* tennero dietro a queste prime poesie. La moltitudine non ne vide il progresso: ma le intelligenze elette lo compresero: compresero che nello spirito del poeta operavasi una rivoluzione, la quale dovea condurlo dall'elegia al poema, dall'inno puro alla *meditazione vera*. Questi presentimenti si avverarono nelle *Armonie*, pubblicate nel giugno dell'anno 1830. Quivi il genio di Lamartine, libero da tutte le pastoie, apre le ali e poggia in alto gagliardo e maestoso. Quivi l'elegia, la scena circoscritta, le particolarità individuali non esistono più: non vi si intende fuorchè una voce generale che canta per tutte le anime irraggiate di poesia e di cristianesimo. Questa voce canta la bellezza della notte, l'ebbrezza verginale del mattino, l'orazione melanconica della sera; essa diventa la soave preghiera del fanciullo al suo svegliarsi, l'invocazione in coro degli orfanelli, i gemiti lamentabili delle ricordanze d'autunno le magnifiche querele dell'angeli dopo la distruzione dell'intero mondo. Questa voce non sembra esprimere fuorchè un pensiero solo: gloria a Dio! Ma questo pensiero veste una forma sempre variegata; natura è sempre la stessa, ma non mai monotona.

Si può dunque legare la carriera letteraria di Lamartine a due principali avvenimenti: *Le prime Meditazioni* e le *Armonie*. Le *prime Meditazioni* sono il canto del poeta vincolato dalla giovinezza e dalle passioni, che porta già al cielo tutte le cose della terra, ma che non può ancora seppellire il suo spirito nella contemplazione piena dell'Eterno e dell'eternità; le *Armonie* sono il canto del poeta divenuto libero di tutte le ricordanze e fralezze, e che non appartiene più alla terra fuorchè pel suono della sua voce. Tutti i poemi di Lamartine pubblicati tra questi due libri non possono venir considerati che come transazioni, come risultati accidentali della grand'opera di ricomposizione che faceasi in lui. Non pretendiamo dire che questi pezzi siano inferiori di forma e di pensiero a quelli che li hanno preceduti o seguitati; vogliamo dire soltanto che ci paiono avere una meno grande importanza nell'esistenza generale del poeta.

(continua)